

«Niente furbizie per i rinnovi dei contratti»

Gli esecutivi unitari votano la piattaforma per il confronto con l'esecutivo

di Felicia Masocco / Roma

MEGLIO UNITI La trattativa con il governo, l'informazione sui fondi pensione e poi le vertenze locali. Il tempo di preparare un calendario e il sindacato andrà a parlarne nei posti di lavoro. Con assemblee unitarie, perché di unità sindacale c'è un gran bisogno in

questa fase, a sentire i leader di Cgil Cisl e Uil. Per vari motivi. Per Guglielmo Epifani tra i lavoratori «c'è disorientamento», «e noi dobbiamo costruire consenso sulla piattaforma». Uniti è meglio anche davanti al governo e alla Confindustria. Il documento approvato ieri dagli esecutivi unitari (quattro contrari e un astenuto) apre, tra l'altro, agli incentivi fiscali per la contrattazione di secondo livello. Una proposta che chiama in causa direttamente gli industriali che potrebbero approfittarne fin

da ora nei rinnovi contrattuali in corso, a cominciare dai metalmeccanici. «Le piattaforme si stanno preparando e non vedo problemi», dice Epifani. «Se Confindustria è pronta ad affrontare bene i temi del secondo livello e senza furbizie, problemi non ci sono». Uniti, quindi, evitando orgogli identitari. «Non possiamo permetterci di brandire la consultazione dei lavoratori come una clava per

Angeletti: il sindacato è un interlocutore scomodo ma non si farà mettere nell'angolo

spezzare gli equilibri raggiunti», ammonisce il leader Cgil. La piattaforma è frutto di una mediazione certissima tra le posizioni sindacali che pure «si leggono in filigrana». Ma permetterà alle confederazioni di «non farsi mettere nell'angolo», per dirla con Luigi Angeletti convinto che il tentativo sia in atto «perché il sindacato sta diventando un interlocutore scomodo». L'aver trovato una sintesi unitaria consente ai sindacati anche l'ambizione di fare da argine a quella che Raffaele Bonanni ha chiamato «frammentazione sociale e politica»: l'iniziativa di Cgil, Cisl e Uil «è un antidoto alle spinte disgregatrici», spiega. Il leader della Cisl la chiama «sfida», il governo deve «ricomporsi», altrimenti sarà ben difficile aprire un negoziato. Quanto al merito, Bonanni ha sgomberato il campo dagli equivoci sorti sulla scia di alcune sue battute sulle pensioni. «I sindacati vogliono che venga superato lo scaglione» e «sono per ripristinare la flessibilità dell'età pensionabile nel sistema contributivo». «Non può esserci nessuno scambio con la modifica dei coefficienti di calcolo». Oltre alle assemblee, la consulta-



Una manifestazione dei sindacati Foto di Danilo Schiavella/Ansa

APPUNTAMENTO

Primo Maggio 2007, la festa è a Torino

I sindacati si troveranno a celebrare il prossimo Primo maggio a Torino. Lo hanno deciso i direttivi unitari di Cgil, Cisl e Uil riuniti per approvare il «documento unitario per il confronto con il governo». «La scelta della città di Torino - ha spiegato il segretario generale della Cisl Raffaele Bonanni - ha per noi tanti buoni motivi. Una città che sembrava destinata al declino, ha manifestato una straordinaria capacità di ripresa. Soprattutto vi è stata la straordinaria rimonta della Fiat, che ci dice come una dirigenza capace può trarre il meglio dalla qualità e dall'impegno straordinario dei lavoratori italiani». Dal canto suo, il segretario della Fiom torinese, Giorgio Airaud, afferma: «Ci aspettiamo un Primo Maggio per il rilancio dell'industria e per ridare valore al lavoro. I metalmeccanici avevano chiesto, nel momento alto della crisi della Fiat e della città di festeggiare qui il Primo Maggio. La crisi prosegue nell'indotto auto, mentre Mirafiori è ancora in attesa di rilancio. Il Primo Maggio si deve qualificare indicando come rilanciare l'intera struttura industriale».

zione dei lavoratori prevede il voto sulle ipotesi eventualmente maturate ai tavoli. Si seguirà cioè il metodo già usato nel 1995 per la riforma Dini. Non è d'accordo Rete 28 aprile (sinistra Cgil) che ieri ha votato contro: «Si tratta di un testo a maglie larghe e noi andremo al tavolo senza un mandato dei lavoratori», è la contestazione

del leader della rete, Giorgio Cremaschi il quale non condivide neanche il «superamento» dello scaglione «perché apre la via agli "scalini"», e il giudizio positivo sulla finanziaria. Una valutazione, questa che che lo accomuna ad Antonino Regazzi, segretario della Uilim, metalmeccanici Uil, che infatti si è astenuto.

Le coop saranno sempre meno «rosse»

L'assemblea bolognese di Legacoop: la sfida è la «grande casa comune delle cooperative»

di Antonella Cardone

«DIO È MORTO, Marx è morto e neanche le cooperative rosse si sentono tanto bene». Alla vigilia del congresso l'invito del presidente era stato chiaro: «Non chiamatemi più coop rosse». Così ieri, all'assemblea della Legacoop bolognese, davanti al buffet le battute dei cooperatori si sprecavano. Persino Sergio Cofferati, dal palco, non resiste alla tentazione, e rivolgendosi a Gianpiero Calzolari, motteggiava: «Presidente, non ti preoccupare, continueranno a chiamarvi coop rosse, come io sono ancora l'ex segretario della Cgil». Calzolari, invece, appena rinominato all'unanimità a capo di un colosso che raccoglie 300 imprese per 12 miliardi di fatturato, non scherza affatto quando reclama



L'assemblea di Legacoop ieri a Bologna Foto di Luciano Nadalini

l'addio all'etichetta che ha accompagnato il movimento nell'ultimo secolo e mezzo. Ripete che è il momento di chiarire «una totale autonomia dalla politica», perché «noi non siamo acquisiti a nessuno. Nasciamo prima delle attuali formazioni politiche e contiamo di durare più a lungo di quelle che sorgono adesso. Noi vogliamo poter rivendicare autonomia anche rispetto al Partito democratico.

Vogliamo giudicare le politiche per quelle che sono». A suo giudizio è il primo passo per superare, almeno sintatticamente, l'annosa querelle sul collateralismo tra mondo cooperativo e sinistra italiana. Del resto, argomenta Claudio Levorato, presidente Manutencoop ed ex dirigente Pci, «chiamarci coop rosse era un modo dispregiativo di definirci, per marginalizzarci come realtà eco-

nomica e marcare la nostra differenza in negativo. Ciò non toglie, però, che la nostra storia resta quella, e non ce ne vergogniamo». Il sol dell'avvenire, adesso, è quello che illumina la strada verso l'unità cooperativa con le realtà finora bollate come «bianche» e «verdi», Concooperative e Agci, con cui, spiega Calzolari, va costruita la grande «casa comune per le cooperative», dove la rappresentanza politica non sia mediata da alcun partito. Le fondamenta sarebbero a Bologna, e questa idea piace anche al sindaco Cofferati: «È giusto che le coop seguano la strada della autonomia, anche se occorrerà determinazione e la voglia di misurarsi in un mare aperto». Decisamente più scettici, invece, i cooperatori cattolici e repubblicani. «Noi non ci accontentiamo di declamazioni sull'autonomia», puntualizza il presidente di Concooperative regionale, Luigi Marino, che rimanda la discussione a un imprecisato «livello na-

zionale» dove «approfondire temi come l'autonomia e il metodo cooperativo». Più possibilista il vicepresidente Agci emiliano-romagnolo, Massimo Mota, che come primo banco di prova suggerisce «la discussione si terrà presto a Bruxelles sulla omogeneizzazione delle normative degli Stati membri sulla cooperazione». Intanto, fuori dalla sala i lavoratori Unipol protestano per la decisione della compagnia assicurativa di dare in appalto alcuni servizi di call center. «Tolgono parte del lavoro a noi e la danno a precari per cui non è applicato il contratto nazionale. Unipol a parole parla di etica come fanno le altre cooperative, ma nei fatti si comportano in maniera uguale ad altre aziende che perseguono solo i profitti», sintetizza Gianni Lucarini della Fisas Cgil. Ad ascoltare lui e gli altri delegati, dopo aver allontanato i giornalisti, c'è Pierluigi Stefanini, presidente Unipol che, riferisce poi il sindacalista «ha preso atto delle nostre posizioni».

L'opinione

I fondi pensione e la democrazia economica

DI PIERPAOLO BARETTA*

L'articolo («Chi controlla le pensioni») pubblicato sull'Unità si sofferma sul problema della vigilanza e dei meccanismi di controllo sul funzionamento del mercato finanziario sottostante all'investimento delle forme pensionistiche complementari. Non a caso anche le confederazioni sindacali hanno espresso una valutazione fortemente negativa sul via libera del Governo all'impianto generale del nuovo disegno di legge sul riordino delle Authorities che prevede, fra l'altro, l'abrogazione della Commissione vigilanza sui fondi pensione.

Una scelta che appare poco opportuna, non soltanto per ragioni di tempistica - la proposta interviene in concomitanza con il semestre di scelta dei lavoratori - quanto per ragioni di coerenza rispetto all'impianto disegnato dalla riforma della previdenza complementare che prevede l'equiparazione fra forme pensionistiche complementari collettive ed individuali.

L'esistenza di un'Autorità specifica di settore risponde all'esigenza di preservare l'unitarietà e l'omogeneità della vigilanza sul settore della previdenza complementare, specie dopo l'equiparazione fra le forme pensionistiche complementari collettive ed individuali attuata dalla riforma, ed anche alla necessità di considerare le finalità sociali del risparmio pensionistico complementare nell'attività di regolazione e controllo. In tal senso è giusto distinguere tra risparmio previdenziale ed investimento finanziario.

In ogni caso il puntuale articolo di Raoul Wittemberg muove anche forti dubbi sulla capacità del sistema di previdenza complementare di realizzare risultati in grado da garantire, nel futuro, prestazioni adeguate alle esigenze dei lavoratori e delle lavoratrici. Le «garanzie» possono essere rafforzate proprio rendendo più efficace e funzionale il sistema di vigilanza e controllo e tramite il rafforzamento dei meccanismi operativi tendenti ad accrescere la sicurezza del reddito pensionistico finale.

In secondo luogo qualunque sistema di garanzia deve fare i conti con l'efficienza del sistema economico e finanziario. Lo stesso meccanismo di riva-

lutazione del TFR accantonato in azienda, previsto dalla legge, non elimina i fattori di rischio legati alla congiuntura economica sfavorevole. Rappresenta un efficace sistema di protezione contro il rischio di inflazione ma solo fino a quando questa si mantiene al di sotto di valori accettabili. Il sistema pensionistico obbligatorio ha dovuto, negli anni, rivedere più volte la promessa pensionistica fatta ai lavoratori sulla base di ragioni legate alla sua sostenibilità finanziaria, a seguito dei grandi cambiamenti intervenuti nel quadro demografico e nell'organizzazione del lavoro e dei sistemi produttivi.

I fondi pensione, infatti, sono nati proprio per compensare il progressivo abbassamento del tasso di sostituzione. Le parti sociali condivisero questo percorso con l'idea che la creazione di un sistema misto, pubblico a ripartizione e privato a capitalizzazione, fosse maggiormente in grado di realizzare gli obiettivi di sostenibilità finanziaria, economica e sociale del sistema combinando le caratteristiche della solidarietà generale del primo pilastro con quelle di efficienza economica del secondo pilastro.

E' un percorso ovviamente non facile ma che, se correttamente orientato, può rappresentare un fattore decisivo non solo per la tutela della pensione ma anche per lo sviluppo della democrazia economica, oltre che un elemento fondamentale per il rilancio dell'economia nazionale.

Pure nell'ambito della necessaria diversificazione internazionale degli investimenti, i fondi pensione potranno e dovranno svolgere, infatti, un ruolo più attivo nella partecipazione al capitale di rischio delle imprese nazionali, allo sviluppo locale, alla crescita delle PMI senza, ovviamente, comprimere o ridurre la loro finalità previdenziale. Insomma, proprio in tempi nei quali gli scandali finanziari sono all'ordine del giorno, il futuro dei fondi pensione ci deve preoccupare ma anche interessare. In fondo, l'incertezza che avvertono i lavoratori e le lavoratrici deriva anche dall'incapacità della democrazia politica di governare i grandi processi di cambiamento dell'economia e della finanza.

* Segretario generale aggiunto della Cisl

L'incertezza che avvertono i lavoratori deriva anche dalla incapacità di governare il cambiamento

È necessario un sistema di garanzie che faccia i conti con l'efficienza del sistema finanziario

Lombardia: phone center a rischio chiusura

Una legge regionale incatena l'imprenditorialità immigrata. Fuori norma il 70% dei centri telefonici

di Luigina Venturelli

Liberalizzazioni sì, ma non per tutti: è il caso dei phone-center lombardi, sottoposti a rigida regolamentazione proprio mentre stanno cadendo limiti e vincoli delle attività commerciali. Così il 70% dei centri telefonici, gestiti e frequentati soprattutto da extracomunitari, rischia di chiudere nel giro di poche settimane con notevoli contraccolpi per l'imprenditoria e la socialità degli stranieri.

Una delegazione di protesta composta da immigrati di Brescia, Bergamo e Milano con il sostegno della Cgil e di Radio onda d'urto - presiederà stamattina

la sede del Consiglio regionale: a marzo, infatti, diventerà operativa una legge della Lombardia che impone ai phone center, anche a quelli già avviati, alcuni requisiti spesso non rispettati nemmeno dai pubblici uffici: doppi servizi igienici dei quali uno per disabili, sala di attesa di nove metri quadrati o più, a seconda del numero di postazioni telefoniche, cabine ampie almeno un metro quadrato. Requisiti a cui moltissimi phone center non possono adeguarsi, perché aperti in spazi ristretti nei centri storici delle città, affittati a caro prezzo dai proprietari italiani nonostante la dubbia agibilità dei locali.

Il comune di Brescia - che per primo ha affrontato la questione in una mozione, poi accantonata per le proteste - ha già fatto i conti: su 113 phone center aperti in città, appena il 30% ha la possibilità di mettersi a norma, mentre il restante 70% dovrà chiudere se non troverà le risorse economiche per trasferirsi in negozi più grandi. Ma situazioni simili si presentano in tutte le città lombarde, dove gli immigrati hanno aperto negli spazi inappetibili per i negozianti del posto. E la pur necessaria regolamentazione si traduce in una legge dal vago sapore razzista, «un rigurgito di xenofobia travestito da norme sanitarie»

secondo il segretario della Cgil di Brescia, Dino Greco. Non a caso sono stati Lega Nord e Alleanza nazionale i principali sponsor della legge, che inizialmente conteneva norme per mettere sotto controllo i gestori dei phone center, additati come sospetti centri d'illegalità. Il centrosinistra, invece, dopo aver emendato la legge dei suoi aspetti più repressivi, l'ha approvata per regolamentare un mercato confuso e un servizio spesso fornito in condizioni di non agibilità. Ma chiede un anno di proroga affinché gestori e comuni abbiano il tempo di prepararsi, evitando gli effetti discriminatori della disciplina.

BREVI

Legler
Corteo a Nuoro in difesa del posto di lavoro

I lavoratori della Legler hanno dato via ieri a una manifestazione a Nuraghe Losa sulla Carlo Felice, in provincia di Nuoro, dove hanno dato vita a un volantinaggio per richiamare l'attenzione su una vertenza che diventa sempre più complessa. Assieme ai lavoratori, anche i sindacati e gli amministratori provinciali e della Sardegna centrale.

Italkali
Crolla la domanda di sale per disgelo
In Sicilia a rischio 400 posti

L'inverno mite non colpisce soltanto l'economia delle regioni votate al turismo invernale. Ha fatto crollare anche la domanda di sale per il disgelo, utilizzato soprattutto nelle strade del nord Europa, e la miniera di Real-

monte (Agrigento) ha fermato l'estrazione, mettendo in ferie forzate i cinquanta lavoratori dell'impianto gestito dall'Italkali e dell'imbarcadere di Porto Empedocle. Secondo i sindacati di categoria sono a rischio almeno 400 posti di lavoro. La Cgil, intanto, ha contestato al direttore della miniera di Realmonte la mancata convocazione del sindacato per approntare misure congiunturali utili.

Ristorazione
Autogrill acquista
il Gruppo Trentuno

Autogrill ha avviato le procedure di acquisizione di Trentuno Spa, società di Trento specializzata nella ristorazione commerciale locale, con 14 punti vendita a Bolzano, Trento e Rovereto, Verona, Brescia e Bologna, i marchi di proprietà Pizza Pause, Self Pause e Subito ovvero tre linee di ristorazione veloce, selfservice e pizzerie. Nel 2006 Trentuno ha registrato un fatturato di circa 12 milioni di euro. L'operazione - viene detto in una nota - verrà finalizzata entro il mese di aprile.